

Serie a cura di Paolo Cucchiarelli

Giacomo Pacini

# Il cuore occulto del potere

*Storia dell'Ufficio Affari riservati del Viminale (1919-1984)*



## Indice

Premessa	pag. 7
Prima parte	
Le origini	pag. 19
La nascita dell'Ufficio Affari riservati	pag. 29
La gestione Barletta	pag. 37
La rivoluzione triestina	pag. 53
Seconda parte	
La transizione	pag. 73
L'ascesa di D'Amato	pag. 79
Il grande chef del Viminale	pag. 89
Terza parte	
La strategia della tensione	pag. 115
Strategia dell'infiltrazione	pag. 125
La polizia parallela	pag. 165
Anna Bolena	pag. 177
Quarta parte	
Il caso Avanguardia nazionale	pag. 199
Il caso Zorzi	pag. 219
Epilogo	pag. 231

© 2010 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2010

[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

ISBN 978-88-95842-61-5

## Premessa

Operando in modo autonomo e personale, ho preso contatto e ho sviluppato rapporti in tutti i settori e con ogni persona che ritenevo utile a tali fini. Se le mie frequentazioni dovessero essere interpretate come una scelta, io, come chiunque peraltro svolga compiti di tale genere, potrei essere considerato, caso per caso, fiancheggiatore di Autonomia Operaia o del terrorismo palestinese, agente del servizio americano o sovietico, emissario di questo o di quel partito politico.

Queste parole sono tratte da una lettera riservata che, nell'estate del 1981, l'allora direttore della Polizia di Frontiera, dottor Federico Umberto D'Amato, inviò al ministro dell'Interno, onorevole Virginio Rognoni, per rispondere a delle contestazioni che questi gli aveva mosso alcuni giorni prima.<sup>1</sup> In particolare, al D'Amato era stato chiesto di fornire spiegazioni sul perché anche il suo nome fosse comparso nell'elenco degli iscritti alla loggia massonica P2, rinvenuto nel marzo di quell'anno dalla Guardia di Finanza in quel di Castiglion Fibocchi (Arezzo), presso gli uffici della Giole, la fabbrica d'abbigliamento di Licio Gelli.

<sup>1</sup> Documento riprodotto in Senato della Repubblica, atti della commissione d'inchiesta parlamentare sulla loggia massonica P2, allegati alla relazione, doc. XXIII, n. 2 quater, 7/XIII, pp. 539-543.

Nella sua risposta, D'Amato, con un tono molto polemico, sosteneva che lui, negli anni in cui aveva diretto il cosiddetto Ufficio Affari riservati del Ministero dell'Interno, aveva sempre agito in totale accordo con le direttive dei ministri che si erano succeduti e che anche dopo il 1974, quando era stato mandato a dirigere la Polizia di Frontiera, il Viminale gli ordinò di continuare a mettere al servizio dello Stato "il mio personale patrimonio di esperienze e conoscenze". "E in questo periodo", scriveva, "non c'è stato argomento di rilevanza di cui non sia stato chiamato a occuparmi: dalle origini, la natura, i collegamenti internazionali del terrorismo, al caso Moro; dalla strutturazione, competenza, funzionamento dei nuovi servizi segreti, al mantenimento e sviluppo di rapporti con i servizi paralleli e alleati". Sottolineava quindi di non aver avuto nulla a che fare con le attività della loggia massonica e che era entrato a farne parte solo per svolgere quei compiti di tipo informativo da sempre richiestigli dal Ministero. Teneva inoltre a evidenziare di aver avvicinato Gelli anche al fine di capire la ragione di alcuni attacchi a mezzo stampa che settori della P2 avevano rivolto ai vertici della Polizia. In particolare, citava un'intervista rilasciata nel gennaio del 1974 dall'allora procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo (piduista di lungo corso), al settimanale *Il Mondo*, nella quale l'alto magistrato aveva duramente criticato l'operato dell'Ufficio Affari riservati, lamentandosi del fatto che a tale organismo fosse consentito trattare materie delicate per la sicurezza dello Stato. Dopo quell'intervista, continuava D'Amato, gli attacchi contro l'Ufficio Affari riservati si erano intensificati e, a suo dire, a istigarli era soprattutto il generale Gianadelio Maletti, capo del controspionaggio dei servizi segreti militari, pure lui iscritto alla P2. Convintosi che quella campagna denigratoria fosse ispirata direttamente dal vertice della P2, D'Amato decise così di incontrare di persona Gelli, con l'obiettivo "di conoscere i motivi di tale aggressione e per ridurne la portata, facendo comprendere che un tale comportamento, oltre che ingiusto e malvagio, era anche deleterio per

le istituzioni". "E debbo dire", scriveva, "che tali finalità, sia pure parzialmente, furono raggiunte", visto che, dopo i suoi incontri con Gelli, le 'aggressioni' contro l'Ufficio Affari riservati diminuirono immediatamente. Come intermediario per arrivare al capo della P2, rivelava, aveva utilizzato il dottor Giovanni Fanelli, già funzionario degli Affari riservati e a sua volta affiliato alla loggia (al cui interno guidava uno dei gruppi territoriali romani).

D'Amato affermava perciò di non comprendere la ragione delle accuse mossegli da Rognoni, sia perché ogni sua operazione di intelligence era sempre stata frutto di accordi presi con i suoi superiori (ministro dell'Interno e capo della Polizia), sia, soprattutto, perché i suoi rapporti con Gelli erano dello stesso tipo di quelli che aveva avuto con militanti dell'estrema sinistra, dell'estrema destra, del Pci, dell'Msi, del terrorismo palestinese o con agenti dei servizi sovietici, ossia finalizzati a raccogliere informazioni sulle loro attività. Peraltro, ricordava in modo sibillino a Rognoni, avvicinare una figura come Gelli era un'azione che rientrava perfettamente tra le sue competenze, visto che, secondo le regole che erano state pattuite (evidentemente con lo stesso Ministero dell'Interno), "potevo e dovevo prendere contatto con chiunque potesse essermi utile, sotto la mia responsabilità". E la correttezza del suo operato, insisteva, era dimostrata dal fatto che tutto quello che aveva appreso sul capo della P2 (in modo particolare i suoi legami con "i più alti livelli del potere") non lo aveva tenuto nascosto (come avrebbe fatto un qualsiasi affiliato alla massoneria), ma l'aveva comunicato "a chi di dovere, sia di mia iniziativa, sia su specifica richiesta (appunto, nell'espletamento fedele delle mie funzioni)".

Con quest'ultimo allusivo riferimento terminava la lettera di D'Amato a Rognoni, una copia della quale venne acquisita a fine 1982 dalla commissione di inchiesta parlamentare sulla loggia P2 (presieduta dall'onorevole Tina Anselmi), per il tramite del magistrato romano Ernesto Cudillo, al quale l'aveva fornita lo stesso D'Amato a margine di un interrogatorio cui era stato sottoposto nell'ottobre del 1981.

In realtà, il documento finito agli atti della commissione P2 non era altro che una riproduzione parziale della vera missiva scritta da D'Amato che, nella sua versione originale, conteneva altre due pagine fino a oggi rimaste sconosciute e che l'ex capo dell'Ufficio Affari riservati (non sappiamo se su disposizione di qualcuno) pensò bene di occultare. D'altronde, che la lettera giunta in commissione P2 fosse un documento incompleto avrebbe dovuto essere chiaro fin da subito, visto che essa, oltre a non contenere, nel finale, alcun saluto di commiato al ministro, si concludeva con un firma chiaramente artefatta e con una grossolana riga d'interruzione dopo l'ultima frase.

La parte mancante del documento è contenuta nel fascicolo intestato a D'Amato custodito presso la divisione personale del Ministero dell'Interno e viene qui riportata per la prima volta.<sup>2</sup>

In essa D'Amato, dopo aver ribadito che ogni informazione che aveva raccolto su Gelli l'aveva immediatamente fornita ai suoi superiori, rivelava che anche il dottor Domenico Sica, all'epoca magistrato di punta della procura di Roma nelle indagini sul terrorismo, prima di aprire un'inchiesta sul capo della P2, "mi interpellò riservatamente e io ebbi a fornir[gli] notizie e indicazioni in mio possesso che si rivelarono utili nella fase iniziale dell'indagine. Il magistrato è disponibile a confermare alla S.V. quanto sopra".

Ma soprattutto, scriveva, bisognava che "tutti" si ricordassero che, ben prima dello scoppio della vicenda P2, lui aveva tempestivamente informato i servizi segreti alleati sulle attività di Gelli, fornendo loro "gli indirizzi di rispettivo interesse (a Parigi, Bruxelles, New York, Los Angeles) ove mi risultava che il Gelli aveva corrispondenti.

<sup>2</sup> La lettera nella sua versione originale è stata rinvenuta dagli studiosi Giuseppe De Lutiis, Pietra Amendola e Gerardo Padulo nell'ambito della loro attività di consulenti per la procura di Brescia. Si veda Relazione di consulenza tecnica per il Proc. Pen. nr. 91/97 R.G. mod. 21, alle pp. 32-38, consulenti dottoressa P. Amendola, professor G. De Lutiis, dottor G. Padulo, fornita ai Pm dottor Piantoni e dottor Di Martino il 10 maggio 2000. Il documento originale era contenuto in Ministero dell'Interno, fascicolo d'Amato, Divisione personale, vol. II, categoria 06086.

Anche tali servizi sono pronti a confermare quanto io dichiaro". In particolare, fin dal 1977 aveva passato alla sezione italiana della Cia ogni notizia possibile su Gelli e, si rivolgeva polemicamente a Rognoni, se di tutto ciò il ministro non era informato, lo poteva verificare di persona parlandone con il signor Allen Morril, il funzionario dell'ambasciata Usa incaricato dei collegamenti fra la Cia e i servizi segreti italiani. Ma anche il rappresentante dello Sdece (servizio segreto estero francese) in Italia, signor Sanson, era stato messo al corrente dei traffici di Gelli e stessa cosa era accaduta con il servizio segreto belga, il cui capo, Albert Raes, gli aveva pure spedito una lettera in cui confermava di aver ricevuto dalle sue mani informazioni esaustive sulla P2 già nel corso degli anni Settanta.

"E persino nel campo dell'opinione pubblica", proseguiva D'Amato, "ho dato un contributo alla conoscenza del fenomeno, quando il noto giornalista Roberto Fabiani ha pubblicato [...] un libro dedicato a Gelli e alla P2 [che], apparso nel 1978, anticipa largamente quanto è stato scritto o detto in epoca recente. Il giornalista (con il quale, sempre nel quadro delle mie attività, ho avuto un rapporto amichevole), ebbe da me un'utile collaborazione nel suo lavoro. Ed è questa un'altra testimonianza disponibile". Il libro di cui parlava D'Amato era *I massoni in Italia*, nel quale il suo autore, Roberto Fabiani (giornalista dell'*Espresso*), ricostruiva in modo molto preciso le attività di Licio Gelli, tre anni prima che la sua loggia fosse ufficialmente 'scoperta'.

"Ciò premesso", si legge nelle ultime righe della missiva, "ritengo di aver fornito gli elementi necessari ed esaurienti per la valutazione della mia posizione, restando pronto a presentare, ove mi venga richiesto, ulteriori precisazioni e relative documentazioni".

Qui la lettera terminava davvero, con i rituali saluti all'allora ministro dell'Interno e la firma originale di D'Amato, chiaramente diversa da quella posta (non si sa da chi) in calce alla copia giunta dimezzata in commissione P2.

Non conosciamo la reazione di Rognoni<sup>3</sup> a questo documento (il cui contenuto Andreotti ha definito “molto inquietante”);<sup>4</sup> quello che è certo è che nessuna misura punitiva fu poi presa contro D’Amato per la sua iscrizione alla P2. Se altri funzionari dei servizi furono oggetto di dure campagne di stampa allorché venne alla luce la loro appartenenza alla loggia di Gelli, la sua figura non fu mai pubblicamente sfiorata dallo scandalo tanto che egli continuò a dirigere la Polizia di Frontiera fino al 1984, quando andò in pensione.

Ma chi era Federico Umberto D’Amato per rivolgersi con tale sfrontatezza al ministro dell’Interno? E quale funzione aveva quell’Ufficio Affari riservati (da adesso Uar) che affermava di avere per anni diretto?

Solo in epoca recente si è cominciato a comprendere quanto rilevante sia stato il ruolo giocato dall’Uar durante gli anni della guerra fredda in Italia e a disporre dei sufficienti elementi documentali per capire come esso sia stato l’organismo responsabile di una delle più

<sup>3</sup> Ascoltato in commissione stragi, Rognoni ha confermato la veridicità della lettera, senza tuttavia fare alcun riferimento alle due versioni, né aggiungere altri particolari, visto che, ha sostenuto, all’epoca in cui era ministro dell’Interno furono rare le volte in cui ebbe modo di parlare con D’Amato. “Certo”, ha detto, “quando [D’Amato] veniva a trovarmi, avendo davanti un personaggio con quella storia, lo interrogavo. Gli chiedevo cosa pensasse, quali fossero le sue considerazioni. Si trattava di conversazioni, dalle quali, peraltro, non mi è mai arrivata una dritta [...]. Per me D’Amato non ha fatto nulla. Se ha fatto qualcosa probabilmente è avvenuto quando era titolare degli Uffici Affari riservati in cui aveva l’iniziativa e gli spazi di lavoro che quell’incarico gli consentiva” (Senato della Repubblica, archivio commissione stragi [d’ora in poi Sracs], XIII Legislatura, resoconto stenografico della trentanovesima seduta, 22 luglio 1998, audizione onorevole Virginio Rognoni).

<sup>4</sup> “Certamente la lettura di questa lettera”, ha detto Andreotti in commissione stragi, “essendo indirizzata al ministro (fosse stata una sua dichiarazione esterna poteva essere considerata millantato credito ed espressione di vanagloria) risulta essere molto inquietante. Tuttavia, visto che purtroppo questi atti sono decine di migliaia, in questo caso mi trovo a dover affermare che non la conoscevo e che non ho avuto occasione di leggerla. In ogni caso la sua lettura risulta certamente impressionante” (Sracs, XIII Legislatura, resoconto stenografico della diciassettesima seduta, 8 maggio 1997, audizione onorevole senatore Giulio Andreotti). Anche Andreotti faceva riferimento alla versione ridotta della lettera, quella presente negli atti della commissione P2.

spregiudicate e capillari opere di infiltrazione all’interno di partiti politici, sindacati e movimenti extraparlamentari. Fondamentale è stata la data del 22 aprile 1997, quando il magistrato veneziano Carlo Mastelloni fece sequestrare presso la segreteria della Direzione centrale della Polizia di prevenzione (Dcpp) il cosiddetto registro delle fonti dell’Uar, documento contenente i nomi di copertura (e in qualche caso anche l’effettiva identità) di numerosi confidenti dell’Ufficio, nonché i compensi che venivano loro versati tramite fondi riservati a disposizione del Viminale.<sup>5</sup> Tutto questo, peraltro, faceva seguito a quanto avvenuto alcuni mesi prima allorché lo storico Aldo Sabino Giannuli, nella sua attività di consulente tecnico del giudice istruttore milanese Guido Salvini, aveva rinvenuto in un deposito di materiale del Ministero dell’Interno sito in via Appia Antica a Roma un’altra serie di carte mai venute alla luce e mai consegnate alla magistratura (la maggior parte in pessimo stato di conservazione), tra cui un corposo numero di documenti privi di protocollo e catalogazione, alcuni dei quali facenti parte di una sorta di archivio personale che per anni era stato gestito da Silvano Russomanno, ex dirigente dell’Uar e già stretto collaboratore di D’Amato.<sup>6</sup>

L’insieme di questa documentazione ha dimostrato che per decenni all’Uar aveva fatto capo una potentissima polizia parallela che agiva in modo del tutto autonomo dalle canoniche forze di pubblica sicurezza e che era in grado di gestire e tenere a libro paga centinaia di informatori sparsi in gran parte del territorio italiano.

<sup>5</sup> Per la consultazione del registro delle fonti dell’Uar si veda pp. 2.180-2.190 della Sentenza Ordinanza Mastelloni (d’ora in poi Som) all’esito dell’istruttoria formale del procedimento penale 318-87, contro Zevi Zmir e altri, imputato del reato di cui all’art. 422 Cpp. La Dcpp è il settore della polizia che si occupa di sicurezza interna e della lotta all’eversione politica. Nata nel 1981, essa, come vedremo, può essere considerata la diretta ‘erede’ dell’Uar.

<sup>6</sup> Sul ritrovamento di via Appia si veda Aldo Sabino Giannuli, *L’Armadio della Repubblica*, Edizioni l’Unità, Roma 2005, pp. 17-35. Si veda anche Gianni Cipriani, *Lo Stato invisibile*, Sperling & Kupfer, Milano 2002, p. 217 e Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all’intelligence del XXI secolo*, Sperling & Kupfer, Milano 2010, pp. 406-408.

“Squadre periferiche composte da sottufficiali di pubblica sicurezza”, ha scritto Mastelloni, “andavano recependo continuamente da fonti inserite nelle aree più varie (partiti politici, affermati quotidiani, sindacati, nonché in gruppi eversivi) informative che trasfondevano in appunti scritti, inviati alla sede centrale dell’Ufficio sita al Viminale”.<sup>7</sup> L’Uar, in sostanza, operava come un vero e proprio servizio segreto, pur non essendo riconosciuto giuridicamente come tale; se un servizio segreto ‘civile’, in Italia, è ufficialmente nato solo a fine 1977 (quando venne creato il Sisde), tale organismo, pur non avendo alcuna legittimazione giuridica, è di fatto esistito fin dall’immediato dopoguerra, senza che il suo operato abbia mai suscitato un particolare interesse da parte della stampa, delle forze d’opposizione e della magistratura.

La stessa figura di Federico Umberto D’Amato, d’altronde, è ancora oggi molto poco conosciuta, sebbene egli sia certamente stato il più importante e influente dirigente dell’Uar, per anni detentore di un potere talmente vasto da permettergli di condizionare perfino le scelte politiche dei vari ministri dell’Interno in carica. Stimato e rispettato anche a livello internazionale, dopo la sua morte (1 agosto 1996), dentro il quartier generale della Nato di Bruxelles gli è stata intitolata, alla memoria, una delle sale più prestigiose; ‘onorificenza’ postuma mai ottenuta da alcun membro dell’intelligence italiana. Capo dell’Uar nei drammatici anni della cosiddetta strategia della tensione, è ancora oggi oscuro il ruolo che egli ebbe in quelle vicende e in particolare nei depistaggi successivi alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Sotto la sua direzione, infatti, l’Uar era organizzato come una vera e propria struttura piramidale (di cui lui era il vertice) in grado di filtrare i risultati di ogni indagine e di far giungere alla magistratura solo quello che voleva. Nelle mani di D’Amato, come vedremo, finivano sistematicamente tutte le informative prodotte dai confidenti del Viminale e, a quel punto, era a sua totale discrezione

<sup>7</sup> Nota n. 23/97 P. Ris., inviata dal giudice istruttore dottor Carlo Mastelloni al Consiglio superiore della Magistratura.

decidere cosa rendere noto e cosa, eventualmente, tenere nascosto. Sebbene sia fuorviante fare di D’Amato una sorta di immaginifico ‘grande vecchio’ capace di indirizzare a suo piacimento ogni indagine, disponiamo ormai di tangibili riscontri che dimostrano come, all’epoca, l’Uar avesse raccolto rilevanti informazioni che, se fornite tempestivamente alla magistratura, potevano consentire di fare maggiore chiarezza su alcuni dei principali misteri italiani (da piazza Fontana al golpe Borghese, alla strage di piazza della Loggia).

L’Uar, però, non è stato solo D’Amato; la sua moderna storia, infatti, comincia subito dopo la Prima guerra mondiale, quando l’allora presidente del Consiglio (e ministro dell’Interno) Francesco Saverio Nitti creò un nuovo organismo che si doveva occupare delle investigazioni politiche: la Divisione Affari generali e riservati.